

Post verità e il giornalismo ancor più necessario

Non esiste la libertà senza regole. E questo vale anche per la libertà di stampa. Io non credo che l'“architave della democrazia” – perché questa è la funzione, non dimentichiamolo, di una stampa libera e responsabile – possa essere rappresentata da un magma vociante e indistinto di notizie non selezionate e autoprodotte da chiunque. La professione ha le sue colpe. Indiscutibili. Io sono molto critico con quel modo sciatto di fare giornalismo “un tanto al chilo di audience”, provocando polemiche artificiose, suscitando risse televisive, dell'uno contro l'altro a prescindere. Il giornalismo della pancia “che dice pane al pane, vino al vino”, delle cronache ruspanti che fingendo di avvicinarsi al lettore non esitano a far uso di parolacce. Il turpiloquio c'è in Catullo, in Boccaccio, in Carlo Emilio Gadda, in Pier Paolo Pasolini. Ma questo non giustifica la volgarità dilagante, ingrossata dalle piogge torrenziali della rete. Si è volgari anche non usando parolacce e termini triviali e, al contrario, si può essere colti e raffinati usandoli. Dipende dalla qualità del discorso, da chi lo fa, dipende dalle necessità della cronaca che a volte non può farne a meno. Cesare Zavattini, lo sceneggiatore di *Ladri di biciclette*, il 25 ottobre 1976, stava conducendo la trasmissione radiofonica *Voi ed io*, punto a capo. “E adesso vi dirò una parola che finora alla radio nessuno vi ha mai detto.” Pausa, quelle alla radio sono interminabili. “Cazzo.” E fu polemica infinita. Alla regia di quella trasmissione della RAI, che fece epoca, lavorava un giovanissimo Beppe Grillo, il quale in un certo senso rappresentava l'azienda, del tutto all'oscuro del proposito del conduttore. Insomma, Zavattini aveva spiazzato Grillo che, forse, avrebbe dovuto censurarlo.

Questo episodio mi è venuto in mente in margine alla polemica scatenata dalla proposta del leader dei 5 Stelle di sottoporre l'informazione a una sorta di comitato della verità, composto da comuni cittadini estratti a sorte, con tanto di gogna per i direttori colpevoli di omesso controllo, che immagino dovrebbero sfilare per le strade con il cappello della vergogna come accadeva durante la rivoluzione culturale cinese. Pochi giorni prima, alla fine del 2016, lo stesso leader dei 5 Stelle si era scatenato contro l'idea di regolamentare il web suggerita, in una intervista al “Financial Times”, dal presidente dell'antitrust italiano. Giovanni Pitruzzella aveva suggerito la creazione di agenzie pubbliche nazionali, coordinate a livello europeo, per contrastare la diffusione delle “bufale” che, formando una coriacea post verità, alimentano le pulsioni populiste. Non si tratterebbe di censura, secondo Pitruzzella. Il web resterebbe libero ma una sorta di “entità terza” segnalerebbe agli utenti i casi più clamorosi di contraffazione. Grillo ha reagito bollando la proposta come la volontà del potere di costituire “un nuovo tribunale dell'Inquisizione”. Insomma, la rete nasce libera e deve restare libera, secondo il comico, il quale invece prefigura una crociata contro i “fabbricatori di notizie false” del giornalismo tradizionale.

Grillo come tutti gli uomini di potere ama gli adulatori e gli scendiletto. Detesta i disturbatori. Gli articoli sgradevoli tende a rimuoverli con gli insulti. Me ne arrivarono diversi quando ero direttore del “Corriere”. Decisi di non rispondere. Non ne valeva la pena. Anche Gianroberto Casaleggio, persona che ho apprezzato per la sua competenza sulla rete (suo il successo del blog di Grillo), aveva un atteggiamento simile. Era convinto che la stampa tradizionale fosse soltanto una propaggine dell'articolazione del potere all'interno di una società. Tendeva a escludere l'indipendenza che è il portato della preparazione e della coscienza del ruolo di un buon professionista. Credeva che fossimo tutti ingranaggi di un

sistema perverso. Ricordo quando lo invitai, nel 2011, a tenere una conferenza in sala Albertini alla prima linea dei giornalisti del “Corriere”. Casaleggio non era un simpaticone, non faceva nulla per ingraziarsi l’uditorio. E, infatti, in quella occasione disse che saremmo tutti morti di lì a pochi anni e che, alla fine, sarebbe rimasto in vita un giornale solo. Noi o “Repubblica”? Non sciolse l’enigma. La rete, nel suo pensiero, avrebbe garantito una buona informazione con un sistema incrociato di fact checking e assicurato un esercizio di democrazia diretta con la scelta dei candidati e il loro costante controllo democratico da parte degli elettori.

Il giornalismo, nell’ideologia grillina, è equiparato alla democrazia diretta della rete. Il cittadino si informa e sceglie i propri rappresentanti allo stesso modo. Non ha bisogno di intermediari professionali. Fa tutto da solo. Si fida dei suoi simili, di quelli che la pensano come lui. E i risultati, purtroppo, si vedono. Nell’indicazione, del tutto casuale, di sconosciuti o quasi per le cariche pubbliche, salvo poi delegittimarli al primo infortunio. Nello scambiare per buona informazione tutto ciò che viene prodotto e autoprodotta dalla rete. Senza filtri, senza una selezione. È questa una forma subdola di censura. Quando un navigatore, un utente, ha a disposizione, o crede di aver a disposizione, tutto, tende a considerarsi libero e autosufficiente. Ma non ha alcuna chiave di lettura degli avvenimenti, non possiede un codice di selezione e di rilevanza che solo un giornale con una storia e una credibilità può dargli. Il suo pensiero critico si riduce al minimo. Si impoverisce, fino ad annullarsi, in un’abbondanza apparente e sterile di notizie e commenti. Non è più un cittadino informato, bene o male, da un insieme di organi di diverso orientamento e identità, si trasforma progressivamente in un suddito della rete, materiale inerte per ogni pulsione autoritaria, per ogni propaganda basata sull’eccessiva semplificazione della realtà. Esposto a ogni credenza, pregiudizio, falsa verità. Indotto a credere a complotti suggestivi e romanzeschi e incline a individuare con facilità capri espiatori. Non è un caso che tra gli eletti dei 5 Stelle ci siano persone convinte che lo sbarco sulla Luna non sia mai avvenuto o vi siano seguaci di strane teorie sulle scie chimiche.

Ha ragione il musicista Brian Eno che sul “Corriere” del 4 gennaio 2017 ha parlato di “trappola cognitiva”. L’abbondanza di fonti indistinte, come quelle selezionate dai motori di ricerca, alimenta il “pregiudizio di conferma”. Si selezionano con più facilità i siti, i blog che confermano i nostri dubbi e le nostre credenze. Accettare idee diverse e controllarle, sviluppando il beneficio del dubbio – che un buon giornale assicura nel pluralismo della qualità delle sue fonti – costa fatica. Informarsi bene richiede applicazione, tempo. Non può esaurirsi con un’occhiata a una homepage o con la lettura sbrigativa di un sommario qualsiasi. Il surfing delle notizie è il trionfo della superficialità. La sensazione di vivere sempre in diretta e di essere un testimone oculare dei principali avvenimenti sviluppa una pigrizia che rende il navigatore refrattario a ricostruzioni diverse da quelle accettate dal grande corpaccione della rete, che è una specie di marsupio che rassicura e stordisce. Nell’ideologia della rete di marca grillina, ma non solo, vi è la tenace banalizzazione di tutto ciò che è competenza ed esperienza, insomma delle qualità di cui si nutre o dovrebbe nutrirsi il buon giornalismo. Un atteggiamento oscurantista che banalizza la scienza, ingrossa le fila di quelli che pensano che i vaccini creino autismo, dà spazio agli sciamani della medicina fai-da-te. Un blog magari anonimo finisce per essere più credibile di un medico. Il complottismo impera perché semplifica la realtà, fornisce alibi al disimpegno. E trova un colpevole per tutto, anche e soprattutto quando si tratta di mascherare limiti personali.

Questa è la deriva che una democrazia evoluta deve evitare. Il giornalismo di qualità, responsabile e avveduto, è oggi ancora più indispensabile. I social network sono mezzi

straordinari ma non sostituiscono di per sé un buon giornale. Anzi si alimentano di ciò che le testate ufficiali scrivono e spesso ne modificano, in un infinito passaparola, i contenuti.

Anche nell'era degli users generated contents il cronista che vede, spiega e interpreta è essenziale a una comunità che non voglia vivere solo di verità ufficiali, che voglia preservare il pluralismo, anche e soprattutto politico. I limiti possono e devono venire soprattutto dall'autodisciplina dei giornalisti, sui difetti dei quali mi sono già espresso. Le regole sono necessarie, come avviene nella carta stampata, dove la responsabilità di chi scrive è sempre rintracciabile. Il rispetto degli altri diritti soggettivi sacrosanto. Il diritto all'oblio va, per esempio, in quella direzione. La lotta alle false verità potrebbe essere utilmente condotta – non da impraticabili enti di sorveglianza – ma con un diverso senso di responsabilità dei cosiddetti over the top. È intollerabile che Facebook e gli altri sfuggano ancora a una responsabilità editoriale che si pretende, giustamente, per giornali e televisioni, il cui potenziale informativo è abissalmente inferiore.

Questi soggetti non sono degli intermediari neutrali. I loro algoritmi tendono per definizione a far incontrare i simili, ad avvicinare persone con gli stessi gusti, le stesse preferenze. Se la cura con cui si profilano gli utenti, magari per fini pubblicitari, fosse impiegata per non ampliare oltre misura la diffusione di notizie incomplete o false ma compatibili con le preferenze dei navigatori, già faremmo un grande passo avanti. Il tema più delicato è quello dell'anonimato. Giustificarlo troppo è come permettere alla gente di andare in giro per la città mascherata a insultare e molestare chiunque. Mettersi il casco sulla rete e nascondersi dietro a un nickname sarebbe sinonimo di libertà. Ciò è comprensibile in un regime autoritario, lo è decisamente meno in una democrazia che tutela ogni forma di espressione. L'anonimato è la piaga del web, inutile girarci intorno. E spiega anche la facilità con la quale si creano bufale e false verità.

Qui entriamo nel dibattito sviluppatosi recentemente sul tema della post verità. La parola, che in sé ha già una decina di anni, grazie a due avvenimenti fondamentali del 2016, la Brexit e l'elezione di Trump, ha assunto un posto d'onore come parola dell'anno scelta dall'Oxford Dictionary. Mi ha sempre incuriosito riflettere sul valore delle singole parole. Post verità indica un fenomeno per cui il fatto, in sé potenzialmente verificabile, passa in secondo piano rispetto all'impatto emotivo che suscita e il post indica il superamento, l'irrelevanza del fatto presentato.

La direttrice del "Guardian" Katharine Viner ha scritto un articolo, *How Technology Disrupted the Truth*, assai significativo. Ha raccontato di come la post verità abbia influenzato fortemente il referendum sulla Brexit del 23 giugno 2016. Il leader dello UKIP, Nigel Farage, ha candidamente ammesso che il risparmio di 350 milioni di sterline alla settimana per il sistema sanitario inglese una volta fuori dall'Europa era solo una colossale bugia. Viner parla dell'indebolimento dell'importanza sociale della verità. Non è tanto importante che un fatto sia vero, è essenziale che la gente ci clicchi sopra, lo condivida. La velocità di diffusione di una notizia vera o falsa ha rivoluzionato l'ecosistema dell'informazione e finito per premiare più la tempestività dell'accuratezza. Arron Banks, il finanziatore più generoso dello UKIP, ha spiegato con efficacia che "i fatti veri non funzionano". "Abbiamo scelto," ha detto, "un approccio all'americana, la campagna per il remain era basata su una lunga elencazione di fatti e cifre. Veri. Noi abbiamo deciso di coinvolgere la gente emotivamente, come ha fatto Trump." Le parole di Banks sono illuminanti sul funzionamento della post verità.

Siamo chiari. Le bugie sono sempre esistite; hanno sempre fatto parte dell'armamentario elettorale. Che cos'è cambiato, allora, oltre alla tecnologia dell'informazione e la velocità di diffusione propria dei social network? L'accertamento dei fatti è diventato secondario, persino inutile. Prevalgono la sceneggiatura e lo storytelling. Una notizia può rivelarsi alla fine falsa, ma se è stata ben costruita, condivisa, conserva una sorta di verosimiglianza, di legame indiretto con la realtà. "Sì, d'accordo, non è così, ma potrebbe benissimo essere così." Questo è il ragionamento del navigatore comune. Se Trump è il simbolo del malessere del cittadino qualunque, se dà voce alla frustrazione del declino della classe media americana e persino di quella operaia, è del tutto irrilevante che dica la verità. E il paradosso è che sia votato come alfiere della rivolta contro l'establishment proprio il candidato che appartiene all'1 per cento più ricco della popolazione e che nomina subito, tra i suoi collaboratori più stretti, esponenti delle banche d'affari, come il segretario al Tesoro Steven Mnuchin. I siti di fact checking non hanno mancato di segnalare tutte le bufale o le fake news di cui si è alimentata la campagna elettorale dell'attuale presidente degli Stati Uniti. Ma quest'opera di accertamento della verità, che la rete rende possibile e meritoria, si è rivelata persino controproducente. In un'altra era, un candidato che avesse lodato il capo del Cremlino preferendolo all'inquilino della Casa Bianca, sarebbe stato estromesso dalla corsa.

La rete tende a raggruppare i simili, a creare comunità d'opinione o di semplice affinità di gusti. È una piazza libera – ed è la neutralità della rete un grande valore – ma suddivisa in tanti capannelli che generalmente non comunicano tra loro. La tendenza a costruirsi una realtà immaginaria, a cadere nella "trappola cognitiva" di cui parla Eno, porta a dare peso al verosimile che spesso è la semplice proiezione sulla realtà di quello che si vorrebbe accadesse. "Le storie false," ha raccontato Paul Horner, fondatore di siti di fake news come newsexaminer.com, "devono essere verosimili". Horner guadagna – ha confessato a Serena Danna su "La Lettura" – diecimila dollari al mese fabbricando notizie false che vengono cliccate da milioni di persone. Si è inventato che Obama stava costruendo un museo per musulmani, che i manifestanti anti Trump erano pagati 3500 dollari al giorno dai democratici. Ma sostiene che Trump lo ha superato. È più bravo di lui. Ha affermato che il cambiamento climatico è una bufala, che Obama non era americano. E via di seguito. Timothy Garton Ash, autore di *Free Speech: Ten Principles for a Connected World* (2016), è convinto che, a maggior ragione nell'epoca della post verità, il ruolo del giornalismo di qualità sia ancora più importante. Del resto – nota Ash – Orwell e Solženicyn non si arresero a Göbbels e Stalin. E la verità, citando Milton, in campo aperto prima o poi trionfa. Le dittature si sono alimentate di post verità. E il Novecento insanguinato è stato disseminato di pregiudizi ideologici.

I testi di storia e una buona cronaca, che rispetti fatti e persone, possono aiutarci a dare senso a una cittadinanza vera. Non scomodiamo Dante, che pure ha dedicato un girone dell'inferno a quelle anime che, come Ulisse, hanno fatto un uso peccaminoso delle loro lingue ingannando o frodando e, per questo, sono destinate al tormento di vivere fasciate in lingue di fuoco, come le loro. Ma esiste una questione etica che ha radici profonde in tema di verità. Da Platone, che considerava l'esistenza di due tipi di retorica, una cattiva ma anche una buona, e quella buona è coniugata con il rispetto delle persone. Sino a Roland Barthes (*La retorica antica*, Bompiani, 2002), che ha ben focalizzato la funzione morale della retorica e quindi, a ben vedere, della comunicazione in senso lato. L'ambiguità della lingua è un'arma da maneggiare con responsabilità etica assoluta. Nell'era della post verità c'è molto lavoro da fare per un giornalismo di qualità. Democrazie più fragili ne hanno un disperato bisogno.